

# Giudizi sul cinema

Signor Direttore.

Nazareno Fabbretti riprende (su «L'Italia» del 6 settembre) un argomento già ripetutamente trattato e sul quale non avevamo ritenuto necessario tornare per non ripetere fino alla noia cose già dette: come sia difficile, cioè, a cinema affrontare temi religiosi e come siano preferibili soggetti profani con intenzioni e conclusioni positive al film agiografici i quali, per la inadeguatezza dei mezzi, rischiano di rendere mediocri o ridicoli gli alti personaggi messi al centro della rappresentazione. La diffidenza di tutti coloro che posseggono la fede e amano l'arte, di fronte agli annunci di film in progetto o in lavorazione su vite di Gesù, della Madonna o dei Santi, su film tratti dalla Bibbia o intorno a figure di sacerdoti e di suore, è sempre grandissima: è una diffidenza armata e allarmata, e non si può dire che venga sconfitta con frequenza dalla realtà.

Fin qui, dunque, la lettera aperta del Fabbretti, che sappiamo così intelligentemente attento a ogni manifestazione della fede e dell'arte, ci trova consenzienti, e se il concetto della lettera fosse tutto qui, non avremmo nulla da ripetere, da aggiungere o da obiettare. Ma la lettera scende a esemplificazioni e passa a considerazioni che abbisognano, secondo noi, di chiarimenti: perché, signor Direttore, il campo del cinema non è un giardino con airole ben pettinate e vialetti ben disegnati, dove è possibile un cammino sicuro e un ordinato passeggiare; ma è invece un po' come l'orto di Renzo, è un terreno dove cresce di tutto, in maniera talvolta caotica, e dove non si esclude che accanto alle male erbacce spunti improvviso un fiore di meraviglioso aspetto.

Ora, s'immagina la diffidenza del Fabbretti, e mia, e di molti altri, di fronte all'annuncio di un film di un regista protestante come Delany, tratto da un romanzo, che non è un capolavoro, dove si parla di Dio che ha bisogno degli uomini, quali scuole, dica, la diffidenza avrebbe messo fuori a un tale annuncio? Eppure il film che è seguito all'annuncio costituisce, a giudizio di critici d'ogni tendenza e a giudizio anche del pubblico, un'opera d'arte di primo ordine. E' il fiore meraviglioso spuntato fra molte erbacce cattive nell'orto disordinato del cinematografo.

Ne deduco che non bisogna essere drastici nelle affermazioni, intrinsecamente preziose, perché le sorprese, in un mondo così fatto, sono sempre possibili. E nemmeno, secondo me, bisogna essere drastici e intrasigenti nei giudizi. Ella sa, del resto, che a questa norma ispiro quella critica cinematografica che, per suo gradito incarico, conduco a questo giornale. Sono rare le opere che si possono giudicare con un taslo netto:

perché dovremmo condannarla? E perché vorremmo condannare quei palpiti di commozione e quegli inviti alla bontà che suscitano altre piccole, che il Fabbretti disprezza, solo perché non rispondono al suo ideale di film religioso?

Non direi che sia bene calpestare quei fiori anche modesti ma profumati di bontà che nascono in quel grande campo caotico ed esuberante che è il cinema.

Sono d'accordo con Nazareno Fabbretti quando dice di lasciare in pace Dio, la Madonna e i Santi, e anche preti e frati: «il cinema può raccogliere, e molto bene, i valori cristiani della vita dell'uomo e ritrasmetterli con efficacia proporzionata ai suoi valori». Ma non ritengo di rigettare in blocco, e con disdegno, tutta la produzione dedicata a tali temi sia quella già sugli schermi come quella in progetto: «Dio ha bisogno degli uomini» e il «Diario di un curato di campagna» sono prove validissime che si può fare dell'arte con argomenti religiosi: perché non si potrebbero ripetere film che come questi attingono ad alte vette dello spirito con un linguaggio, come è il linguaggio del cinema, efficace e universale? C'è da augurarsi, e sono certo che se lo augura anche il Fabbretti.

Allora perché usare parole tanto severe e stroncare senza misericordia? Se vogliamo che questo mezzo tanto potente di moderna divulgazione non ci sia nemico, andiamogli in-

contro con amore; e pure non facendo né attenuando le nostre critiche e le nostre riserve, cogliamo quanto di buono ci ha dato e ci può dare. E con affettuoso interessamento adoperiamoci affinché nell'orto incolto e selvaggio spuntino meno infrequenti i fiori che ci piacciono.

In sottordine, si può pure fare un'altra considerazione. Il cinema arriva dappertutto, anche a pubblici meno smaltati e non invischiati in pose intellettualistiche, a pubblici sensibili alla commozione, pronti a lasciarsi guidare dal sentimento. Dunque film che narrano vicende buone ed edificanti, anche di monache e di preti, come «Le due suore» o «La città dei ragazzi» possono gettare semi di ravvedimento e di elevazione religiosa che germinano nelle lacrime. Ora il giudizio del Fabbretti su tale film è questo: «orchestrazione sportiva-sentimentale-canzonettistica» e «pedagogismo faciliista e privo di soprannaturale». Pretendendo il capolavoro, dobbiamo dunque gettare nella spazzatura le opere che capolavori non sono ma che hanno almeno il diritto di essere definite di onesta impostazione e di normale fattura?

Signor Direttore, concludo: parlando di cinema e dei suoi prodotti, non mettiamoci sempre la toga severa del giudice, ma usiamo quella comprensione che fraternamente incoraggia, concilia e, se possibile, aiuta. Suo

N. M. Lugaro



Una ragazza tedesca, appartenente alla F.D.J. (Libera gioventù tedesca), ascolta le spiegazioni dell'istruttore sull'uso di un fucile automatico. Le file della F.D.J. si vanno rapidamente ingrossando per l'afflusso di volontari che rispondono all'appello del ministro dell'Istruzione pubblica.

## DINANZI ALLO SCENARIO DEL MONTE BIANCO

# Arte e santità nelle montagne della

BONNEVILLE, settembre.

Al Plateau di Assy si sale agevolmente per le magnifiche strade della Savoia, da Saint-Gervais e da Sallanches. Assy è una stazione sanatoriale situata a più di mille metri di altezza, esposta a mezzogiorno e riparata alle spalle da una montagna aguzza e rigiata come il corno di un rinoceronte. Tra le foreste dei pini pigliano spicco i colori chiari delle case di cura, e più ancora quelli delle imposte dipinte chiososamente in giallo, rosso e verde.

Dinanzi ai sanatori, così graziosi da sembrare giocattoli di bambino giganteschi, s'apre lo scenario del Monte Bianco che comprende i fianchi estremi della catena, dal Grand Charmoz al Dôme du Miage, come dal versante italiano si ammira, e solo in parte, salendo al colle di Chérouit. Qui si ha inoltre il vantaggio che la prospettiva è allungata dal verde stu-

con accortezza, bastano a conferire movimento alla rigidità delle verticali e a creare una sottile vicenda chiaroscurale sulla fronte e sui fianchi. Nella scabra e raffinata semplicità del materiale, nelle dense penombre delle luci indirette ravvivate nell'abside e sugli altari, nell'andamento nudo e pur prezioso delle linee interne, sembra nascere un raccoglimento che invita a devozione.

La facciata è decorata da un mosaico di Léger dove sono raffigurati le invocazioni delle Litanie alla Vergine. Sebbene la lettura dei simboli sia evidente, il taglio meccanico dei riquadri, il violento e continuo contrastare del-

travese e fulgori veramente straordinari. La luce, penetrando dal di dentro — Roucault non sente il colore come luce — dà sbaleo alla forma e leviga le superfici cromatiche, talché scompaiono le rudesse compositive e le deformazioni che in lui derivano; in gran parte, dall'abuso del nero e dalla cecità del colore.

Più efficace del dipinto del Bonnard, è il ritratto di San Francesco di Sales lasciato dal suo amico, Giampietro Camus, vescovo di Belley; un ritratto che sembra più di una guida alpina che di un pio ecclesiastico: «Dritto e robusto, di corporatura forte, spalle larghe, colorito vivo, te-

Dire la Savoia è dire San Francesco di Sales. Con Malherbe, Honoré d'Urfé, Antonio Favre e J. de Maistre, ne illustra la storia letteraria. Da solo compendia quella della santità, la storia della dolcezza fatta santità. Fa un po' d'emozione pensare che tra queste montagne, più di trecento anni fa, il grande savoiaro s'avventurava predicando la verità e discacciando l'eresia. Il Monte Bianco non aveva ancora trovato chi gli imponesse il nome, ma aveva trovato in lui il primo poeta. «In questa provincia di Faucigny ci sono montagne terribili e spaventose per altezza, coperte da ghiacciai eterni che nessuno ha visto

Figor

to mo  
Da sbocco  
niz, a  
necy e  
vera c  
tal: «  
polo in  
to alt  
coglier  
il loro  
no arri  
si a  
tro Vi  
cavan  
stra  
comm  
marza  
le vol  
si a  
cio fi  
e le  
li; i v  
to N  
tando

La cappella di Assy - L'alpinismo di San Francesco di Sales - Un arsenale di armi da fuoco per difendersi dai "selvaggi",



# La cappella di Assy - L'alpinismo di San Francesco di Sales - Un arsenale di armi da fuoco per difendersi dai "selvaggi",

toni, quel non so che di metallurgico che c'ha nel segno di questo pittore, fanno venire in mente una serie di cartelloni pubblicitari. L'abside è addobbato con tre arazzi di Lurçat, ben disegnati e magistralmente eseguiti, ma di difficile interpretazione. Mediocore, invece, è il San Francesco di Sales di Bonnard nella cappellina di destra, e men che mediocre il San Domenico di Matisse in quella di sinistra. La paradosale semplicità dei mezzi espressivi cela qui un complicato artificio intellettuale che disturba e dà fastidio. Splendide e degne dei grandi vetrai medievali, per sentimento religioso e pregio d'arte, sono le cinque vetrate di Rouault. La materia pittorica di questo artista che nei quadri a cavalletto è quasi sempre faticata e cieca, acquista nelle vetrate traspa-

sta grande e piena, quasi calva, sopracciglia alte e ben arcuate, occhi azzurri, naso irreprensibile, bocca rotonda, barba larga e di media lunghezza, voce grave, parola tarda, mani sode e ferme, passo lento e pesante...». Come si vede, nulla manca, non la testa grossa, nè il passo pesante e la parola stentata, ch'è già molto per un predicatore celebre. Però, così piacevano al Camus le caratteristiche del Santo, che prese a ricopiarle su sè stesso, frenando la viracità del temperamento e l'agitazione dell'incendere che aveva invece di natura. «Mi è stato detto che sapete imitare così male — gli fece osservare non senza arguzia il Santo — che guardando il vescovo di Belley, non riproducete affatto il vescovo di Ginevra». Bastò, perché mons. Camus tornasse ad essere il vescovo di Belley.

mai fondere, per quanto possenti siano i raggi del sole, somiglianti a cristalli, cristalli, anzi, essi stessi. D'estate talora il ghiaccio si liquefa con muggiti così orribili come se tutto s'inabissasse... Ma le valli sono abitate da una popolazione molto cortese e umana...». Che i savoiardi fossero umani — l'aggettivo è una magnifica lode sulla bocca del Maestro più insigne dell'umanesimo devoto — non lo sapevano i due esploratori inglesi, Pecoche e Windham, che un secolo e mezzo dopo, recandosi a Chamoni, per tentare la scalata del Bianco, si erano portati dietro un arsenale d'armi da fuoco per difendersi dai selvaggi del luogo. I due eran rimasti alle narrazioni postiche di Petronio e di Silio, e ignoravano certamente gli scritti e le testimonianze del Vescovo di quei «selvaggi», il quale dal-

stici e intrasigenti nei giudizi. Ella sa, del resto, che questa norma ispirò quella critica cinematografica che, per suo gradito incarico, conduco su questo giornale. Sono rare le opere che si possono giudicare con un taglio netto: o sì qua o là, o fra le eletture o fra le reprobate, o tutte lue o tutte nequizia. C'è quasi sempre almeno un istante di grazia che testimonia d'una disposizione felice del soggetto, o della regia o dell'interpretazione; c'è un palpito d'arte che illumina quadri grigi o sequenze stanche; c'è un fremito di commozione che salva una battuta, una scena, una interpretazione. E non vorremmo noi notare quell'istante. Quel palpito, quel fremito che sono pure i segni d'una sostanza creatrice?

Dico questo perché mi pare che il suo collaboratore, con una baldanza giovanile che può essere simpatica ma che non sempre è equa e giusta, giudichi e mandi, a suffragio della sua tesi, con eccessiva disinvoltura. «Scacchiera di presunzioni» e film della «corona delle mutande» egli definisce, ad esempio, «Francesco, giullare di Dio» di Rossellini: un'opera discutibile, se vogliamo, e che è stata discussa, ma che ha ottenuto pure lusinghieri giudizi di critici non prevenuti e che contiene un brano di altissima poesia e di commozione religiosa che basterebbe, da solo, a salvarla: l'episodio del lebbroso. Parlate poi di «calligrafia estetica» a proposito di un film di Ford non mi pare la terminologia più appropriata; renziona considerare che «La croce di fuoco», tratto dal famoso e forte romanzo di Greene, ha dimostrato di avere una validità anche etica come attesta la lotta che gli hanno mosso dall'altra sponda. E lasciamo da parte il «Don Camillo» che il Fabbretti definisce: «equivoco enorme e banale»; ma l'equivoco sta nel volerlo considerare come un film religioso, mentre è un film squisitamente divertente e profondamente umano.

E qui sta, a parer mio, l'equivoco: di classificare certi film come religiosi e di pretendere quindi che rispondano a determinati requisiti e a categoriche esigenze. La presenza di un prete, ad esempio, nel «Don Camillo», non può fare catalogare il film tra quelli cosiddetti religiosi. Si tratta di un racconto di gente che vive, con caratteri tutti suoi, in quei paesi della Bassa, in riva al fiume. C'è la voce, è vero, del Cristo, quella voce che dà tanto fastidio ai Fabbretti e che invece non è dispiaciuta a tanti altri. Ma se la Voce dice cose giuste, buone e sante,

Il villaggio sanatoriale e la modernissima chiesa che sorge al margins di esso, devono essere diventati mèta di un vero pellegrinaggio, se in un giorno piovooso ho veduto una cinquantina di automobili e di torpedoni sostare sul sagrato della chiesa: sacerdoti, frati, uomini, donne, ragazzi, scendevano dalle macchine ed entravano con molto ordine nella chiesa che è dedicata alla Madonna delle Grazie.

La costruzione presenta i caratteri delle case alpine: chiara, solida, funzionale. La pietra e il legno, senza lisci e artifizii, mettono in risalto la plasticità delle strutture architettoniche e insinuano suggestioni diverse e tutte eccellenti. I grigi della pietra e i bruni delle travi, adoperati

## LA DONNA LA C



con semplicità come verso un altro conoscente, con una leggera sfumatura di rispetto in più.

In Italia è l'uomo che, per la strada, saluta per primo, all'istesso viceversa; ma anche da noi la signora può fare un cenno di riconoscimento senza proprio attendere che l'uomo si toglia il cappello.

Nelle presentazioni, si presenta l'inferiore al superiore, l'uomo alla donna, la persona giovane all'anziana. Le due persone presentate non devono ripetere il proprio cognome, anche se chi fa la presentazione non lo pronuncia chiaramente o lo sbaglia.

Ricevendo, la padrona di casa, deve alzarsi ad ogni visitatrice che entra, meno che per le signorine o per un'amica intimissima o per una stretta parente (salvo la madre o la suocera). Quando le visitatrici prendono congedo, le accompagnerà solo fino alla porta del salotto, se ci sarà poi una persona di servizio che le accompagnerà alla porta d'uscita.

Servendo il tè, baderà di servirlo prima alle signore più anziane; potrà farsi aiutare dalla cameriera nel quel caso la tazza di tè va offerta su di un vassoietto, sul quale vi sarà la lattiera, la zuccheriera e le fettine di limone. Il tè non va mai servito già con l'aggiunta del

latte e dello zucchero. Le fettine di limone devono essere presentate su di un piattino, ed ognuna deve avere uno stecchino infilato perché sia più facile prenderla. Il tovagliolino va messo accanto alla tazza, non fra la tazza ed il piattino. Il tè deve essere di buona qualità e venir servito ben caldo, non troppo forte né troppo debole.

Il carrello da tè semplifica molto il servizio; non avendolo, il grande vassoio con la telerà, le tazze e tutti gli ammenicoli, va posato su di un tavolino basso a portata di mano della padrona di casa. Badare che non restino in giro sui mobili, tazzette e piattini sporchi; e far riportare del tè fresco se qualche signora arriva in ritardo. Sul tardi, si potrà offrire vermouth o paste al posto del tè; nel qual caso va offerto a tutte le presenti, non soltanto a quella che non ha preso il tè.

### Impariamo a conoscerli

La prima precauzione perché un bimbo si nutra bene, nelle ore prestabilite e coi cibi che più gli si confanno è, ovviamente, di non sciupargli l'appetito concedendogli fra pasto e pasto caramelle, biscotti, cioccolatini; non servono che a rovinargli lo stomaco, portandole al pasto successivo con

poca fame e disturbando così l'intera routine della sua nutrizione.

Se ad un pasto il bimbo mostrerà di aver poco appetito, non insistete; è la natura che per una ragione o per l'altra vuole che lo stomaco riposi. Sovente madri troppo ansiose cominciano ad «imbottire» il bambino se verso i due o tre anni perdono un po' di peso; è un errore, perché il momentaneo dimagrimento è dovuto al fatto che il bimbo fa maggior moto.

Insistere troppo col bambino sano perché mangi, è sempre cattiva politica; se egli sentirà che la sua disappetenza è giudicata cosa importante, commentata, deplorata, vi insisterà. Ho sentito un bambino chiedere: «Hai raccontato alla nonna che oggi non ho mangiato?» dando così a vedere quale piccolo complesso di «importanza» si era formato in lui. Perdere un pasto non gli porterà danno, ma si priverà volontariamente per molto tempo, pur di rimanere al centro dell'attenzione.

Non fate mai l'errore di stimolarlo a mangiare con frasi come questa: «Allora daremo la pappa alla bambola (o al bambino povero, o al cane)». È la vera maniera di insegnargli un spaventoso egoismo, come gli dice-

le v  
si e  
cio  
e le  
me  
li; i  
to i  
tant  
E  
pini  
l'apu  
mon  
sue  
sta  
deit  
da  
cont  
giro  
ghio  
della  
della  
dabi  
be  
dazi  
dim  
riva  
dell  
part  
rebi  
parl  
ava:  
fezi  
salu  
esser  
dei  
vscu